

Rapporti tra Etiopia e Portogallo nel Cinquecento

Lettera del re d'Etiopia al re di Portogallo di Dawit II

Tratto da: La storia moderna attraverso i documenti, a cura di Adriano Prosperi, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 50-51.

Nel nome di Dio padre onnipotente, creatore del cielo e della terra e di tutte le cose fatte, visibili e invisibili [...], mando queste lettere e il presente messo io, Incenso della Vergine; così mi fu posto nome nel battesimo, ma ora, insieme con lo scettro dell'imperio, ho assunto il nome di David, caro a Dio, colonna della fede, [...], al potentissimo e altissimo Giovanni, re di Portogallo e degli Algarbi, figlio del re Emanuele; la pace e grazia di Gesù Cristo sia teco, amen.

Nel tempo che fui avisato della potenza del re padre tuo, il quale debellava i Mori, figliuoli del fetido Maometto, referii grandissime grazie a Dio per l'accrescimento e grandezza e corona della conservazione della cristianità; parimente io ricevevi gran piacere della venuta delli ambasciatori che mi portarono le parole di esso re, donde tra noi nacque singulare amore, conoscenza e amicizia a diradicare i maligni Mori e gl'increduli gentili, i quali abitano fra li tuoi e miei reami. [...] O signor re e fratello mio, attendi, ti prego, all'amicizia nostra, la qual tuo padre fra noi ha cominciata, e spesso mandaci i tuoi messi e le tue lettere, perché io le veggo tanto volentieri come s'elle mi fussero mandate da un mio fratello, e cosa giusta mi pare, essendo noi ambidue cristiani. I Mori, che pessimi sono, sempre stanno nella sua setta concordi, e io ti prometto di non accettare per l'avvenire più messi del re di Egitto né d'altri re che con loro ambasciarie spesso mi visitavano, ma solo di tua maestà, i quali desidero ardentemente che venghino.

Li re de' Mori non mi hanno per amico, per la diversità della religione, ma fingono di essermi amici per poter più sicuramente esercitare ne' miei regni la mercanzia, d'onde cavano commodità, perché gran somma d'oro, del quale sono avidissimi, ogn'anno ne portano fuori di quelli, essendomi però poco amici; e i commodi che di loro mi possono venire niuno piacere mi

danno. Ma questo mi convien tollerare perciocché fu sempre de' nostri re antichi vecchia usanza e ancora la mantengo, cioè di non far lor guerra né di danneggiarli in modo alcuno, accioché essi sdegnati non guastino e rovinino il santo tempio in Gierusalemme, dove è il sepolcro di Giesù Cristo. [...]

A me non mancano uomini, né oro e vettovaglie quanto la rena del mare e le stelle del cielo. Se noi saremo insieme congiunti, non dubito punto che non distruggiamo tutta la Barbaria moresca. Né altro da voi desidero e dimando che uomini periti dell'arte militare, che ammaestrino li miei a tener l'ordinanza nel combattere. [...] Ascoltami, fratello e signor mio, questo solo da te in una parola dimando, che è che tu mi mandi buoni artefici di far l'immagini, e stampar libri, e che sappin fare spade e tutte le sorti di cose pertinenti all'uso militare. Similmente vorrei architetti, legnaiuoli, medici dell'una e l'altra sorte, cioè fisici e chirurgici. Desidero anco d'avere di quelli che sanno tirar l'oro e scolpire in oro e in argento, e che sappino cavarlo fuori della terra, e non solamente l'oro e l'argento ma tutti i metalli. Oltre a questi sarannomi ancora cari quei che sapranno tirar tegole di piombo e farle anco di terra, e finalmente tutti gli artefici mi saranno cari e molto saranno al mio bisogno, specialmente quei che sanno far schiopetti. Aiutami, ti prego, in queste cose non altrimenti che un fratello soglia aiutar l'altro.